

1. LO SCOPO DEGLI ESERCIZI

1. Qual è lo scopo degli Esercizi?

I *contenuti*, cioè i temi che vengono proposti alla preghiera dell'esercitante e che qui supponiamo sufficientemente conosciuti, non forniscono per così dire se non la materia grezza del ritiro ignaziano. Qual è il senso, lo scopo, *il fine* verso cui converge questa serie di meditazioni? Le risposte sono state abbastanza varie e talora – almeno nel passato – troppo unilaterali, fino a sembrare in opposizione irriducibile. Sia pure a prezzo di una certa semplificazione, le opinioni si possono raggruppare in due correnti:

– gli *unionistas* (così designati nell'area di lingua spagnola) o i fautori della *School of perfection* (questo è il termine in uso nell'area anglofona), secondo i quali gli Esercizi mirano a promuovere l'unione con Dio, fin al più alto grado, se la grazia a ciò chiama. Equivale a dire che il fine degli Esercizi è la stessa perfezione cristiana.

– gli *eleccionistas*, secondo i quali gli Esercizi sono invece concepiti primariamente in vista di una «elezione», cioè di una scelta particolare, importante e decisiva per la vita cristiana, qual è tipicamente anche se non unicamente la scelta dello «stato di vita». Nell'area anglofona questa corrente viene chiamata *School of election*.

Entrambe le scuole contarono su illustri sostenitori: per esempio la prima su p. Peeters, la seconda su p. de Grandmaison. Oggi una certa diversità resta. Tra le opere più recenti, quella di p. Fessard¹ è da ricondurre piuttosto alla seconda corrente, quel-

¹ Gaston FESSARD, *La dialectique des Exercices Spirituels* (2 voll.), Paris, Aubier, 1956 e 1966.

la di p.Cusson² alla prima. Tuttavia oggi la diversità è meno marcata. Ci si orienta a riconoscere che entrambe le correnti hanno un giusto fondamento e quindi più che contrapporle sarebbe meglio comporle e integrarle in una concezione unitaria.

L'odierno *status* della questione potrebbe essere ricapitolato nei seguenti termini:

a) la tesi degli *electionistas* si fonda meglio sulla *struttura interna* degli Esercizi, così come apparirebbe da un'accurata analisi del testo. Qui ci limitiamo a qualche cenno:

– le due formulazioni del fine degli Esercizi [1] e [21] sembrano chiaramente a favore. Gli esercizi sono dei modi di «preparare e disporre l'anima a togliere da sé tutti i legami disordinati e, dopo averli tolti, di *cercare e trovare la volontà divina* nell'organizzazione della propria vita per la salvezza dell'anima» [1]. Oppure gli «esercizi spirituali [si fanno] per vincere se stesso e per *mettere ordine nella propria vita senza prendere decisioni in base ad alcuna propensione che sia disordinata*» [21].

– il *Principio e Fondamento* (PF: [23]) e il documento sulla «elezione» [169-189], come abbiamo già detto in altra occasione³, quasi certamente dovevano costituire al momento della loro prima elaborazione un'unica unità letteraria. In ogni caso il PF è segnato profondamente dalla nozione di «indifferenza», come atteggiamento indispensabile per «scegliere ciò che più conviene al fine» [23], e siccome esso dà l'impostazione e l'orientamento a tutti gli Esercizi, ne risulta che gli esercizi stessi sono finalizzati alla «elezione».

– Inoltre, proprio intorno alla metà della seconda settimana – laddove tutti ritengono essere il «cuore» degli Esercizi – si colloca precisamente il già citato documento della «elezione», e in preparazione a questa la così detta «Triade» o «Trilogia» tipi-

camente ignaziana: i «Due vessilli», le «Tre classi di uomini» e le «Tre maniere di umiltà».

Sembra dunque doversi concludere che l'intero edificio degli Esercizi è costruito in ordine alla «elezione» (o almeno alla «riforma di vita», quando lo stato di vita sia stato già scelto).

b) La tesi degli *unionistas* invece si fonda meglio sulla *storia* degli Esercizi, cioè sul modo in cui di fatto furono dati gli esercizi fin dagli inizi, da Ignazio e compagni. Per esempio, Ignazio fece fare gli esercizi a Pietro Fabro dopo quattro anni che si erano conosciuti, vale a dire quando Fabro era alla vigilia della sua ordinazione presbiterale e aveva già deciso di far parte del gruppo degli amici parigini, futuri fondatori dell'ordine dei gesuiti. Lo stesso accadde a Francesco Saverio, che fece gli esercizi sotto la guida di Ignazio, dopo aver pronunciato insieme agli amici il voto di Montmartre, il che supponeva ormai fatta una scelta decisiva. Non sembra quindi indispensabile per fare gli esercizi che l'esercitante si proponga l'«elezione».

c) Se entrambe le opinioni hanno un fondamento obiettivo, è bene non contrapporle con uno sterile *aut-aut*, ma cercarne piuttosto la conciliazione. Esprimono – è questa a nostro avviso la posizione più equa – due aspetti complementari del fine globale degli Esercizi e se ne sottolineerà maggiormente l'uno o l'altro a seconda della situazione dell'esercitante. Ma dove sta la complementarità e reciprocità dei fini individuati dalle due scuole o correnti di spiritualità? Ci sembra di poterne dare una spiegazione abbastanza convincente e al tempo stesso semplice.

Se gli Esercizi mirano ad approfondire l'unione con Dio, come vogliono gli *unionistas*, si deve riconoscere però che Ignazio non mira a *qualsiasi* unione, bensì all'*unione con la volontà di Dio, non solo da conoscere ma da compiere*. Se e nei limiti in cui tale volontà non fosse nota in qualche particolare importante, sarà proprio il processo di sempre maggior unione con Dio che mi spingerà a cercare e trovare quel particolare volere divino, che finora mi sfugge, a fare cioè «l'elezione».

² Gilles CUSSON, *Pédagogie de l'expérience spirituelle personnelle*, Paris-Montréal, Desclée-Bellarmin, 1968.

³ Cfr *Appunti di spiritualità* n.24, pp.5-8.

Viceversa coloro secondo i quali il fine degli Esercizi sta nella elezione – gli *eleccionistas* – devono rendersi conto che questa operazione è eminentemente spirituale ed esige come presupposto una profonda conversione e liberazione dagli attaccamenti disordinati («indifferenza»: [21]) che trova proprio *nell'unione con Dio amato* sopra ogni cosa il suo più saldo ancoraggio e la sua più limpida sorgente. In altri termini, gli Esercizi non conducono a una sana elezione se non a condizione di consolidare e radicare l'esercitante in primo luogo nell'unione con Dio.

In conclusione: gli Esercizi si propongono – se vogliamo esprimerlo con il massimo d'intensità – di *condurre la persona ad un'abituale e sempre maggior unione con la volontà del Signore, in modo che diventi capace di cercare e trovare il volere divino* (far «elezione») in quelle situazioni concrete in cui ancora *questo volere* non si sia sufficientemente manifestato.

Si noti bene:

– Non abbiamo usato a caso l'aggettivo «*abituale*». Si alimenterebbe infatti un pericoloso malinteso se si orientassero gli esercizi a fare scelte importanti senza aver prima assicurato una sufficiente unione abituale con la volontà del Signore: un'elezione fatta sotto la spinta di un generoso ma non ancora radicato fervore potrebbe rivelarsi dopo il ritiro «un passo più lungo della gamba», cioè una scelta al di sopra della soglia di progresso spirituale effettivamente raggiunto dall'esercitante. Conseguenze spiacevoli verrebbero alla luce a non lunga distanza, con disagio e delusione di chi aveva assunto impegni con troppa superficialità.

– Certamente il fine degli Esercizi, concepito come abituale e sempre maggiore unione con Dio, deve essere interpretato *dinamicamente*. Cioè gli esercizi devono rappresentare un momento, una tappa particolarmente forte e significativa di un cammino *ininterrotto destinato a prolungarsi per tutta la durata della nostra esistenza*: gli esercizi non sono una ricetta né una bacchetta magica e nemmeno una scorciatoia che permetta in breve tem-

po le vette della perfezione cristiana. Questa concezione *realistica e modesta* degli esercizi non va assolutamente dimenticata.

2. Scopo degli Esercizi e «indifferenza»

a) Dopo aver dato una risposta, speriamo soddisfacente, all'interrogativo sullo scopo degli Esercizi, vorremmo tentare un approfondimento. Ne diamo l'avvio cercando di dilucidare il rapporto tra questo e l'«indifferenza», punto nevralgico del PF e di tutta la pedagogia ignaziana.

Per una corretta interpretazione della «indifferenza» (espressa oggi in forma più gradita e comprensibile con i termini «libertà del cuore») rimandiamo a quanto già scritto in *Appunti di spiritualità*⁴. Questa libertà interiore è frutto di autentica ascesi cristiana, cioè di un'ascesi motivata dall'amore e sorretta dalla grazia⁵, capace di distaccare il cuore da ogni affezione disordinata: è, per così dire, il risvolto *negativo* di quell'atteggiamento *positivo* che è l'amore sommo di Dio e del prossimo. Ma proprio in questa unione abituale d'amore sta la perfezione cristiana e al tempo stesso la condizione che abilita a fare scelte conformi alla volontà di Dio in ogni circostanza particolare; cioè qui sta *il fine degli Esercizi*.

Spieghiamoci meglio. Il fine degli Esercizi – pur nel quadro più ampio già esposto nel precedente paragrafo – può descriversi con le parole stesse di Ignazio riportate in [1] e [21]. Esso abbraccia due versanti della stessa realtà spirituale: infatti – come in lungo e in largo ha insistito il p. Calveras – il frutto degli esercizi è «*vencer a sí mismo*»⁶ [21] o «*quitar de sí todas afecciones de*

⁴ Cfr *Appunti...* n.24, pp.14-16.

⁵ Ivi p.16.

⁶ Per il testo spagnolo degli Esercizi vedi il libretto curato da p. Giuliano Raffo S.I. per l'AdP, Roma, 1991. Il testo spagnolo si trova pure nella nuova edizione del

sordenadas» [1] perché l'anima sia disposta a «cercare e trovare la volontà di Dio in tutte le cose» [1] o a «*ordenar su vida*» [21]. Ma appunto il «*vencer a sí mismo*» come pure il «*quitar de sí todas afecciones desordenadas*» (cfr [21] e [1]) sono – a nostro parere – equivalenti a «diventare indifferenti»: l'«indifferenza» pertanto va riconosciuta come il fine stesso degli Esercizi, *non totale* ma espresso nella sua componente negativa o di purificazione, mentre la componente positiva è l'unione con la volontà divina.

L'individuazione di queste due componenti del fine totale degli Esercizi già ci illumina su due linee generali della pedagogia ignaziana che si integreranno vicendevolmente lungo tutto il «mese»: da una parte una linea che chiamiamo *contemplativa*, la quale tende attraverso l'assimilazione amorosa della verità a far crescere l'unione con Dio in Cristo; dall'altra una linea *ascetica*, che mira al progressivo distacco e purificazione del cuore. Il discorso sarà ripreso nei successivi capitoli.

b) Di qui risulta più che chiaro quanto sarebbe errata la pretesa di proporre il PF come se la «indifferenza» fosse il frutto da raggiungere subito all'inizio degli esercizi. Il PF ha la funzione di introdurre nel «mese» a guisa di anticipazione sintetica di tutto l'itinerario: non fa altro che proporre le linee fondamentali del progetto divino, che poi senza interruzione saranno continuamente riprese e sviluppate lungo le quattro settimane, a livelli e da punti vista diversi. Dunque ci si attende dal PF che l'esercitante sia illuminato sul piano divino della salvezza in termini chiari, ma ancora generali; ne cavi fuori una seria percezione della natura, necessità e difficoltà della *indifferenza*; ne concepisca il vivo desiderio e proprio in forza di questo desiderio affronti con generosità gli esercizi come un mezzo efficace per «*farsi indifferenti*» (cfr

libretto degli Esercizi edito dalla Provincia italiana S.I., a cura del CIS, Napoli, 2001, che però è fuori commercio. P.Rendina cita spesso il testo con una certa libertà rispetto alle traduzioni ufficiali citate.

[23]). Si badi bene: Ignazio dice «farsi indifferenti», supponendo ovviamente che non lo siamo già o lo siamo solo in parte.

Perciò aderiamo senz'altro alla comprensione del PF così com'è proposta da p.Cusson. Egli la interpreta come una *contemplazione universale* del progetto divino (proposta oggettiva), che attraverso un movimento interiore accenda il *desiderio* (reazione o risonanza soggettiva) di impegnarsi nella sua realizzazione, entrando nel cammino degli esercizi: desiderio che, supponendo sia davvero illuminato, sarà a nostro avviso (se ben interpretiamo il pensiero di p.Cusson) anche desiderio di crescere nell'indifferenza. Così si esprime il suddetto autore:

«...il testo del Fondamento...comanda una duplice attività, che non va ridotta a qualche riflessione speculativa presto esaurita sull'argomento! La prima parte propone un'attività di contemplazione di fronte all'immensità del reale, illuminata da Dio stesso e ciò esige degli esercizi di "presenza" a tale realtà percepita nella fede. La seconda parte del testo sviluppa la linea soggettiva, su cui farà presa la "domanda di grazia" (ricerca del frutto, cioè *id quod volo*): crescere in un *desiderio interiore di fedeltà* a quella visione, a quella realtà che invita a una *partecipazione* concreta, la più incondizionata possibile (indifferenza), come partecipazione all'opera di Dio, al progetto creatore in via di realizzazione nella chiesa e nel mondo»⁷.

Vale dunque la pena di ripetere: non è conforme alla pedagogia degli Esercizi proporsi di ottenere fin dalla meditazione del PF un grado notevole di indifferenza; sarebbe illusione oppure – nel caso si rivelasse realtà associata – non ci sarebbe gran bisogno di far proseguire gli esercizi! A questo momento iniziale dell'itinerario basta – quanto all'indifferenza – averne capito l'importanza e al tempo stesso la difficoltà e nutrire un gran desiderio di conseguirla con l'aiuto di Dio e con la fedele adesione all'itinerario stesso.

⁷ Gilles CUSSON, *Conducimi su vie d'eternità*, Roma, CVX, 1980, p.38.

3. Sintesi teologica dell'immagine globale degli Esercizi dal punto di vista del loro scopo

a) Gli Esercizi possono essere concepiti come una *mistagogia* (i Padri chiamavano così l'iniziazione esperienziale e non puramente teorica o dottrinale al «mistero» rivelato in Cristo Gesù: cfr Ef 1) *di inserimento personale nella storia della salvezza; si tratta di entrare in quel disegno divino che viene dispiegato agli occhi della nostra fede dal mirabile inno di apertura della lettera agli Efesini*: ciascun credente è invitato a entrarci a seguito del Figlio per eccellenza, il cui cibo era fare la volontà del Padre.

Per spiegarci meglio, prendiamo le mosse da una riflessione antropologica più ampia. L'uomo tende a realizzarsi: cioè si percepisce come non precostituito. Il suo essere non è qualcosa di immobile, di fisso, di già compiuto, ma un non-ancora, qualcosa in divenire, un *progetto* – come suol dirsi – da inventare e da costruire. L'artefice ne vuol essere l'uomo stesso.

D'altra parte egli si percepisce anche come un già *dato*, cioè non come pura libertà e potenzialità. Infatti il progetto umano non è mai incondizionato, neppure per un ateo: ciascuno deve fare i conti con un passato, che ha impresso orme indelebili nella sua struttura biologica e psicologica; con l'ambiente che lo circonda, favorevole o minaccioso; con gli altri, con i quali vive in società. L'uomo che progetta il suo futuro si trova dunque condizionato dal «dato» del suo inserimento – lo voglia o no – nel corpo, nel mondo, nella storia.

Per un credente poi il progetto non sarà autonomo dall'Altro per eccellenza, che è Dio: una dipendenza che non è alienazione, ma relazione a Colui che, come creatore e salvatore, ci fa essere nella nostra stessa *libertà*.

Ecco allora che la realizzazione del cristiano implica due elementi:

primo: *l'accettazione* fiduciosa del già-dato, che comprende sia l'ordine della natura sia la storia della salvezza;

secondo: *la creatività* del progetto, creatività non assoluta o arbitraria, e tuttavia autentica, cioè tale da rendere possibile l'inserimento personale e responsabile in quella storia.

Gli Esercizi sono da comprendere precisamente in questo ampio contesto antropologico e storico salvifico. Essi sono un mezzo per riattualizzare *la storia della salvezza* mediante *la Parola* (senza per altro escludere i sacramenti) accolta, meditata nella fede e applicata al *singolo* credente: questi, in risposta all'interpellanza *personale* del Signore, *progetta* con obbedienza e insieme con libertà creativa il suo peculiare modo d'inserirsi nel piano divino mediante puntuali scelte pratiche.

b) A questo punto gli Esercizi in quanto cammino verso precise scelte si lasciano descrivere nella prospettiva dell'*opzione fondamentale*. Sotto questo nome si intende la scelta di Dio-Amore come il Tu supremo verso cui indirizzare tutta la nostra persona e tutta la nostra esistenza e che, esplicitamente o implicitamente, si trova alla radice di ogni nostra opzione particolare moralmente buona, quando non sia superficiale e puramente episodica, ma espressiva del proprio orientamento esistenziale. Essa non è soltanto né in primo luogo decisione morale, ma decisione di fede per Dio, per Cristo, per il suo Regno. In altre parole, l'opzione fondamentale è primariamente *opzione di senso*, in quanto libera accettazione e interpretazione del proprio esistere nell'orizzonte della storia della salvezza dischiuso ai nostri occhi dall'autorivelazione di Dio. Certo, l'opzione fondamentale investirà poi il livello morale, come *decisione globale e radicale di vivere secondo le esigenze della fede cristiana*, che sono le esigenze dell'amore.

Ebbene, gli Esercizi sono una pedagogia che aiuta il credente ad approfondire sempre di più a livello cognitivo, e soprattutto volitivo e affettivo, l'opzione di fondo che già orienta la sua vita verso l'amore e il servizio di Dio e del prossimo. Questo sempre più saldo radicamento della libertà personale nell'affetto al fine ultimo dell'esistenza finirà per garantire sempre meglio (anche se

non infallibilmente) l'abituale capacità di fare *ogni altra scelta particolare* in consonanza con l'opzione fondamentale.

Certo Ignazio non ci parla di opzione fondamentale, termine che appartiene al vocabolario della moderna teologia. Tuttavia, fin dall'inizio, l'*iter* degli Esercizi ci propone una rimessa a fuoco del *fine* della vita mediante la considerazione del PF, che poi verrà ripreso e tradotto in espliciti termini cristologici con la contemplazione del Regno. Sarà soltanto dopo aver assodato questo orientamento basilare della nostra esistenza che si potrà accedere alla «elezione», cioè a qualche scelta particolare importante come è per esempio lo stato di vita. Basterà infatti rian- dare a ciò che Ignazio insegna nella «Premessa per fare una scelta»:

«In ogni buona scelta, per quanto dipende da noi, l'occhio della nostra intenzione deve essere puro, badando *solo al fine* per cui siamo stati creati, cioè per la lode di Dio nostro Signore e per la salvezza della nostra anima. [...] Infatti come *prima cosa* dobbiamo proporci per oggetto il servire Dio, cioè il fine, e dopo, se è più conveniente, l'accettare un beneficio o il prender moglie, che sono mezzi per il fine» [169].

c) Ma se gli Esercizi devono in primo luogo garantire il consolidamento dell'opzione di fondo, ne deduciamo che la pedagogia ignaziana può essere descritta – sempre dal punto di vista del fine – come una pedagogia di *conversione*. Ma di *quale* conversione si tratta?

La scelta fondamentale di vivere per Dio può essere sincera e verificarsi con sufficiente coerenza, anche se resta confinata – per così dire – nella sfera razionale (intelletto e libera volontà), cioè anche se non penetra nell'affettività istintiva e di conseguenza non riesce a modificare significativamente le pulsioni e le inclinazioni. Questa situazione potremmo chiamarla *prima conversione*. L'uomo così convertito ha rinunciato seriamente a una vita di peccato fatto ad occhi aperti (o, se per avventura vi ricadesse, si tratterebbe di un episodio isolato, di una momentanea discontinuità)

e ha aderito sinceramente a Dio: lo «vuole», cioè lo ama al di sopra di tutte le cose, però le sue energie emotive continuano ad agitarsi e a muoversi spontaneamente nell'antica direzione egoistica. Una situazione del genere è di *divisione* interiore che richiama l'opposizione descritta da s.Paolo tra «spirito» e «carne» (cfr Gal 5,10-22, alla luce della nota che la Bibbia di Gerusalemme appone in calce a Rm 7,14) o tra «uomo vecchio» e «uomo nuovo» (cfr Rm 6,6; Ef 4,22; Col 3,9 ecc.).

Chi resta in questa condizione di prima conversione si sentirà spesso messo in difficoltà nelle sue intenzioni e nei suoi propositi di servizio del Regno e proverà quanto sia logorante resistere e superare gli ostacoli frapposti dalla disordinata istintività. La libera adesione a Dio non è affatto annullata ma, confinata com'è nell'apice della persona, si sente limitata e in certa misura inceppata nel suo pieno esercizio. Di qui la necessità di una *seconda conversione*: essa consiste nel fatto che un poco alla volta l'opzione fondamentale riesce a calarsi nella stessa *affettività* e a influire sul suo orientamento di fondo, modificando e controbilanciando le pulsioni e i desideri della «carne» con inclinazioni e desideri di tipo evangelico: una specie di evangelizzazione della nostra emotività. In questo processo il credente non mira a sradicare le sue energie affettive, ma cerca di mutarne l'orientamento per renderle consonanti, per sintonizzarle con l'opzione fondamentale della libera volontà. Così si forma un poco alla volta la «nuova creatura», cioè l'uomo interiormente rinnovato secondo il disegno di Dio, l'«uomo spirituale o pneumatico», che l'Apostolo contrappone all'«uomo psichico», ancora infantile (cfr 1Cor 3,1s; 14,20; Ef 4,14).

Certo, non bisogna nutrire illusioni. L'uomo nuovo, senza più commistione con il vecchio, si realizzerà compiutamente solo al termine della nostra vicenda umana, quando entreremo nella sfera del *Pneuma*. Per ora il nostro compito è muovere sotto il segno della grazia ricreatrice verso quella meta. La «seconda conversione» è un cammino: l'importante è andare avanti

ogni giorno senza scoraggiarsi per i mancati, i ritardi, i periodici rigurgiti dell'istinto egoistico.

Fatte queste premesse, possiamo precisare, quale sia *l'itinerario degli Esercizi*.

Si suppone che l'esercitante abbia già compiuto la prima conversione e voglia progredire ulteriormente: gli Esercizi vengono cioè a collocarsi lungo un cammino di seconda conversione e, senza pretendere di esaurirlo, intendono almeno far percorrerne una tappa decisiva e significativa per l'esistenza del credente.

2. L'ITINERARIO DEGLI ESERCIZI

Il tema di questo capitolo ha due agganci con il disegno generale degli Esercizi.

In primo luogo fa riferimento allo scopo di tutto il ritiro ignaziano. Infatti, per raggiungerlo, l'esercitante dovrà percorrere un cammino fatto di preghiera o più esattamente di meditazione: pregherà dunque e, come meglio vedremo, si nutrirà della Parola di Dio. Però non a piacimento e senza ordine, bensì secondo un certo *itinerario* che è appunto l'argomento del presente capitolo. In secondo luogo, la necessità di un itinerario si collega con *l'efficacia della preghiera*: l'orazione, propria degli Esercizi – per attuare in pieno le sue potenzialità e render l'esercitante capace di un cammino di conversione – esige, come spiegheremo più avanti, la perseverante fedeltà a un preciso ruolino di marcia¹.

L'itinerario di fatto risulterà dal succedersi dei vari momenti del ritiro *secondo l'ordine* dettato dai *frutti* che si intendono ottenere. *Ogni meditazione* deve prefiggersi non un *frutto* qualsiasi, ma quello che si può ben individuare prestando attenzione al così detto *preambolo* o *preludio di petizione* e al *colloquio*, suggeriti rispettivamente all'inizio e verso la fine di ogni esercizio. Il frutto di una meditazione presuppone quello raggiunto nella precedente ed è ordinato al frutto della successiva. Ne risulta così un *cammino progressivo*, non lasciato al caso né alla pura spontaneità, ma orientato verso il fine o frutto di *tutto* il ritiro. Il nesso che lega tra di loro i vari momenti dell'itinerario non è – si noti bene – di natura prevalentemente logico-razionale, ma piuttosto *logico-psicologica*: ogni frutto, segnato da una forte componente af-

¹ *Preciso* non significa rigido: resta la possibilità di un certo *adattamento* alla persona dell'esercitante (cfr [4]).